

La nuova Cupola



Il simbolo della politica inquinata fu assassinato perché non era riuscito a ottenere una pioggia di assoluzioni per gli imputati al maxiprocesso

Lo hanno detto ai giudici Buscetta e 2 nuovi pentiti, Marchese e Mutolo. Ventiquattro mandati di cattura e cinque arresti. La nuova «cupola»



Lima ucciso perché tradì la mafia

Ecco mandanti ed esecutori dell'omicidio dell'eurodeputato dc

L'eurodeputato dc Salvo Lima, «simbolo» della politica inquinata, fu ucciso dalla mafia per non aver mantenuto la promessa di una pioggia di assoluzioni per gli imputati del maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino. L'hanno rivelato ai giudici alcuni nuovi pentiti e Buscetta s'è deciso finalmente a parlare dei rapporti con Lima. Risultato: 24 mandati di cattura. Accuse ad Andreotti e al giudice Carnevale.



Il corpo senza vita di Salvo Lima dopo l'agguato mafioso; in alto a destra Salvo Lima durante una cerimonia religiosa

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

■ PALERMO. È la storia di un matrimonio durato trent'anni e di un divorzio sanguinoso. Da un lato la mafia. Dall'altro il vicereame democristiano di Sicilia, Salvo Lima, creatore di un sistema di potere apparentemente ferreo, esplosivo con un turbinoso strascico di stragi e delitti come la miscela dell'apprendista stregone. Con un'operazione senza precedenti polizia e magistratura - la Direzione investigativa antimafia, Dia, e la Procura distrettuale di Palermo - hanno mandato in carcere cinque boss mafiosi e accusato dieci detenuti, cinque latitanti e altri quattro che hanno preso il largo. Avrebbero ordinato il 12 marzo scorso l'esecuzione che diede il via alla più recente campagna di sangue: l'uccisione dell'eurodeputato andreattiano, nel bel mezzo dei preparativi del comizio elettorale dell'allora presidente del consiglio. Il nome di quest'ultimo per la prima volta figura in bell'evidenza in un atto giudiziario per cose di cosa nostra, l'ordinanza di custodia cautelare a firma del giudice per le indagini preliminari, Agostino Grisina. Il quale, nel citare le parole di uno dei nuovi pentiti, Leonardo Messina, uomo d'onore della famiglia di san Cataldo (Caltanissetta), precisa che «Lima non era uomo d'onore, ma era stato molto vicino ad uomini di Cosa nostra per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana». La vicenda dei rapporti tra mafia e politica, e soprattutto della rottura violentissima avvenuta a marzo viene ripercorsa grazie al contributo di un gruppo di nuovi «collaboratori», come lo stesso Messina e come Gaspare Mutolo (ex-braccio destro del componente della commissione di Cosa nostra, Rosario Riccobono), Giuseppe Marchese (killer di fiducia del capo della mafia siciliana, Salvatore Riina), Rosario Spatola («uomo d'onore» della famiglia di Campobello di Mazara), ma anche grazie ad un improvvisotissimo ritorno di memoria del superpentito Masino Buscetta. Questi, ascoltato in Usa dopo la strage Borsellino, in omag-

I capi dei capi di Cosa Nostra Dal «Papa» a Totò Riina

WLDIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Una struttura ben ramificata sul territorio con la «cupola» che coordina e comanda i capifamiglia con i rispettivi mandamenti sotto controllo. Poi una serie di «incaricati» in mansioni particolari: gli addetti agli investimenti finanziari, gli addetti alle armi e all'esplosivo, gli incaricati della preparazione dei vari nascondigli, gli «viaggiatori» o «messaggeri», i consiglieri legali, gli avvocati, gli addetti alle comunicazioni, gli infiltrati, i «soldati» o killer, i «picciotti» (ragazzotti freschi di reclutamento) e, infine, i referenti politici che hanno sempre fatto da tramite con la gente che comanda a Roma o a Milano. Inoltre, gli «uomini d'onore» sui quali si può contare in ogni circostanza e i «garanti». Ovviamente, gli incaricati di trovare le auto o le moto necessarie agli «interventi d'urgenza», i guardaspalle e così via. Durante il maxi processo e con i racconti dei pentiti, le strutture mafiose sono state spesso portate allo scoperto. Partiamo dal basso. Su tutto il territorio, in Sicilia, come in altre regioni, sono da anni, presenti le diverse «famiglie». Fanno capo, in genere a una vera e propria famiglia di mafiosi con il capoclan e i vari «figli», nipoti, parenti ecc. Una famiglia, ovviamente, controlla una zona, un territorio. Diverse famiglie formano un «mandamento». Il territorio di una «famiglia» è, ovviamente, intangibile per tutte le altre, salvo accordi particolari o richieste di «aiuto» o di intervento. I rappresentanti dei mandamenti, a loro volta, vengono chiamati a far parte della «cupola» interprovinciale che coordina tutto. La «cupola», naturalmente, prende le decisioni più importan-

ti e che riguardano tutta la mafia o «Cosa nostra». Uccidere Falcone o Borsellino o «far sparire» Lima, non può essere, in alcun caso, la decisione di una singola famiglia: è la «cupola» che decide e dispone. Ovviamente, il massimo organismo criminale non entra nei meccanismi decisionali di ogni singola «famiglia», se non per quel tanto che costituisce «pericolo generale». I contatti con i «garanti politici», per esempio, o le decisioni di trasferire miliardi e miliardi fuori d'Italia, non sono cose che possono essere affrontate dalle singole famiglie. Per anni, «Papa» della «cupola», cioè il capo dei capi, è stato, per tutta la Sicilia Michele Greco che è stato arrestato nel 1986 e poi condannato al maxiprocesso. Per lungo tempo, Michele Greco, ha continuato a dirigere la «cupola» dal carcere. Attualmente, la «cupola» sarebbe diretta da Totò Riina, detto «u curtu», latitante da vent'anni, in carcere, per l'uccisione di Lima, sono stati raggiunti dai provvedimenti di custodia cautelare alcuni membri della «cupola». Sono: Pippo Calò, capomandamento di Palermo centro, Francesco Madonia, capomandamento di Resuttana e Giuseppe Lucchese, «capo militare» di Cosa nostra e capomandamento di Ciaculli. Gli arrestati sono: Vito Palazzolo, Francesco Intile, Giovanni Cusimano, Antonio Geraci e Giuseppe Bonor, quelli che erano già in carcere; Francesco Madonia, Bernardo Brusca, Giacomo Gambino, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi, Antonio Porcelli e Procopio Di Maggio; sono latitanti Giovanni Brusca, Giuseppe Graviano, Pietro Aglieri, Giuseppe Montalto, Mariano Tullio Troia, Salvatore Cangemi, Francesco Onorato.

Lasciato Fanfani inizia la lunga carriera da «vicere»

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. Solo pochi giorni fa la figlia Susanna aveva implorato: «Non continuate ad infangare la memoria di mio padre». Ora questa giovane donna di 31 anni si trova a fare i conti con una crudele realtà. Antonino Caponnetto, il padre del pool antimafia, l'amico fratello e il maestro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, aveva visto giusto quando affermava che «Lima per anni ha svolto una funzione di mediatore, di garante fra le cosche di mafia e il potere politico». Due posizioni contrapposte: una dettata dall'amore filiale, l'altra dalla profonda conoscenza delle cose di Sicilia di un integerrimo magistrato. Due modi di osservare la stessa persona, quel Salvo Lima, figlio politico di Andreotti, che la sua vita contraddittoria l'ha chiusa su un marciapiede di Mondello poco più di sette mesi fa, annullata da tre colpi di pistola sparati dai killer esperti. Di quelli che non sbagliano mai. Sulla vita di quest'uomo di 64 anni, dalla corporatura massiccia e dai capelli precocemente bianchi, squarci di queste si stanno aprendo in queste ore. Fino ad adesso ripercorrere la sua esistenza è stato sempre uno slalom tra il rischio della querela e la certezza di scontrarsi con verità scottanti. Vale perciò la pena di ripercorrerla ancora una volta agli anni della vita politica di Salvo Lima, cominciata molto presto, quando la maggior parte dei ragazzi studia, gioca a pallone e vive gli ardori e le sofferenze dei primi amori. Salvo Lima, cui il padre archiviato dell'assessorato ai Lavori pubblici di Palermo (quello che poi sarà proprio l'impero incontrastato di suo figlio) aveva, a costo di grandi sacrifici, garantito un diritto allo studio allora negato a molti in Sicilia, a quindici anni gli offrì la laurea in legge. E fu proprio lui, leader della corrente fanfaniana nell'isola. Studia, il giovane Salvo, e arriva alla laurea in legge. Ma arriva anche ad occupare, a soli 21 anni, un seggio al comune di Palermo. È uno degli eletti più giovani a sedere a Palazzo delle Aquile. Da questo momento la sua è una vita politica in continuo crescendo. Prima assessore, poi vicesindaco e infine, a trent'anni, nel 1958, lo scranno più alto, quello di sindaco. Poco dopo Palermo diventa un cantiere. Licenze edilizie a raffica consentono la demolizione di splendidi edifici del settecento in sostituzione dei quali vengono innalzati verso il cielo enormi (e orrendi) grattacieli, viene approvato il nuovo piano regolatore, si dà il via ai lavori della circunvallazione, cominciano i primi insediamenti periferici che diventeranno veri e propri ghetti. Tutto in nome dello slogan del giovane sindaco: «Palermo è bella, facciamola più bella». Risale a questo periodo il matrimonio con Giulietta Lo Valvo che ora vive a Bologna dopo la separazione avvenuta una decina di anni fa. Dalle nozze nascono due figli: Susanna che ora a 31 anni e Marcello che ne ha 29. Vivono a Palermo, non hanno abbandonato la loro terra di nascita così come tutta la famiglia. Dura cinque anni l'esperienza da sindaco di Salvo Lima. I suoi amici si arricchiscono, i cemento fornisce solidarietà coperture e voti. Molti voti. Quelli che consentiranno al giovane uomo politico siciliano di fare il salto di qualità e arrivare fino a Montecitorio. E di dire addio ai suoi amici di corrente per salire sul solido carro di Giulio Andreotti che non abbandonerà fino alla morte. È il 1968. Alla Camera ci resta per tre legislature sull'onda crescente delle preferenze: dalle 80.387 della prima consultazione alle oltre centomila della seconda e della terza. I primi non sono anni di grossi incarichi. Per ottenere il vicereame di Andreotti dovrà aspettare che il re diventi presidente del Consiglio. Lima di ventotto anni sottosegretario alle finanze. La carica gli toccherà sia nel secondo governo Andreotti (1972-73) e nel quarto e quinto governo Rumor (1974-76). A Roma, sì. Ma senza dimenticare gli affari siciliani. Le connivenze e gli amici. Si parla sempre più spesso di sue conclusioni con la mafia. Fioccano le richieste di autorizzazione a procedere per falso ideologico in atto pubblico e interesse privato in atti d'ufficio, interesse privato e peculato, falso ideologico ed ancora altri reati. Alla fine delle dodici richieste che avrà collezionate saranno concesse nove anche se i processi non si sono mai svolti per sopravvenuta amnistia e in altri per prescrizione. Nel 1976 per ben 162 volte il nome di Salvo Lima ricorreva nella relazione della Commissione antimafia. La carriera tutta in crescendo si blocca nel 1979 quando Lima decide di candidarsi al parlamento europeo. Un posto di prestigio, certo. Ma di scarso potere. Lui la definirà «un'esperienza esaltante» ma a Strasburgo lo si vede poco. Preferisce la Sicilia attirato e invischiatosi sempre più in quell'intreccio di affari, politica e potere che è per lui ragione di vita ma di cui, ad un certo punto, non ha difficoltà a confessare di cominciare ad avere paura. L'uomo gelido, calcolatore, capace solo a volte di slanci, forse si è reso conto di avere commesso un errore da cui non può tornare indietro.

INTERVISTA Parla Violante, presidente della Commissione antimafia

«Le cosche hanno ricevuto duri colpi, ora c'è rischio di una reazione»

«Questo è l'inizio di una svolta»

«È l'inizio di una svolta», dice Luciano Violante, presidente della Commissione parlamentare antimafia. «Cosa nostra ha ricevuto negli ultimi tempi colpi molto duri ma non è stata ancora battuta e c'è il rischio che si scateni una reazione». Oggi la mafia non ha bisogno di mediatori ma «di esecutori politici ad alto livello». Buscetta? «Torna a parlare perché è rimasto colpito dall'omicidio Falcone».

biate le condizioni politiche perché profondamente colpito dall'omicidio di Falcone. Le ultime dichiarazioni di Buscetta e quelle di altri pentiti possono aprire una strada nuova. Ecco: io credo che la svolta può avvenire adesso. Già in un altro atto giudiziario che è sfuggito all'attenzione di tutti si parlava di Lima come vicino ai mafiosi implicati in un traffico d'armi. Si tratta della sentenza di condanna dei responsabili dell'omicidio del giudice Ciccio Montalto. Con provvedimenti di oggi (ieri ndr), però, emerge per la prima volta la funzione politica che aveva Lima per «cosa nostra».

Secondo i giudici di Palermo l'esponente andreattiano era garantiva più i rapporti tra la mafia e i centri decisionali nazionali. Avrebbero deciso di far fuori Lima perché non li aveva coperti a sufficienza per quel che riguarda il maxiprocesso; questa è la causa prossima. Ma Lima è stato ucciso anche perché, probabilmente, il nuovo gruppo di comando di «cosa nostra», molto più militarizzato e meno incline alle mediazioni, non aveva più bisogno di lui. Insomma: la mafia ha bisogno di esecutori politici ad alto livello, non più di gente che si siede al tavolo e tratta. Quella che è saltata è la regola della convivenza. La mafia ha vissuto un rapporto di convivenza con il sistema e viceversa.

■ ROMA. «Quello che è successo in queste settimane è solo l'inizio di una svolta. Cosa nostra ha ricevuto colpi molto duri ma non è stata battuta. È come una tigre ferita i cui organi vitali sono rimasti intatti. La forza finanziaria della mafia rimane integra. Riina e Santapaola sono ancora fuori. Tutto questo rende più grave il pericolo di una reazione». Luciano Violante, presidente della Commissione parlamentare antimafia, sottolinea i successi conseguiti nella lotta contro le cosche ma pone l'accento sui rischi che permangono. Lei parla di possibili reazioni della mafia. A cosa si riferisce in particolare? Non resteranno con le mani in



L'onorevole Luciano Violante, presidente della commissione antimafia

te alla strategia della mafia che in questo modo guadagnerebbe maggiore capacità di manovra. Il giudice Falcone non firmò alcun provvedimento contro Lima mentre spiccò un mandato di cattura contro il pentito Pellegri che aveva accusato l'eurodeputato. Aveva ragione Leoluca Orlando nella sua polemica contro i magistrati di Palermo o era più realista Falcone che in quel momento scelse di non perseguire Lima? Ricordo una discussione che ebbi molti anni fa con Rocco Chinnici. Si lamentava per il fatto che Falcone non emetteva provvedimenti restrittivi nei confronti dei cugini Salvo. Falcone era invece del parere che le prove contro di loro, in quel momento, non erano talmente solide da essere efficaci in giudizio. Il pentito Pellegri, a proposito di Lima, diceva probabilmente cose vere ma in modo inattendibile. E Falcone, in quel momento, rischiava di dare un timbro di innocenza a Salvo Lima. Questo per quel che riguarda la strategia. Poi per quel che riguarda le modalità con le quali questa strategia è stata attuata si possono avere pareri diversi. Andreotti ha sempre difeso Lima. Sì e la cosa mi stupisce molto per un uomo così sperimentato come lui...

Lunedì 26 ottobre con l'Unità
Il piacere della lettura
centopagine
12 brevi capolavori
Stendhal
La badessa di Castro
centopagine
l'Unità/Einaudi
L'Unità + libro Lire 2.000